

Mancando un ceto medio in una società costituita tradizionalmente da oppressori e oppressi, divisa in pochi che comandano senza legge, in base al proprio arbitrio, e in molti che vivono curvi sotto il giogo o cercano la libertà sui monti con il fucile tra le mani, il pastore-guerriero considerava un'ignominia discendere al grado di contadino e questi guardava a quello con invidia e ammirazione incondizionata, sospirando il giorno in cui avrebbe potuto imitarlo.

Ne è venuta come conseguenza l'indolenza tipica dell'albanese al lavoro manuale, specialmente a quello della terra, che gli ricorda troppo il servaggio della gleba, di cui restano tracce in tutta l'economia rurale del paese con la subaffittanza dei poderi, il pagamento del canone in natura, le prestazioni personali, gli omaggi di prodotti al padrone e infine con la decima percepita dallo Stato.

Le necessità dell'esistenza hanno tuttavia imposto alle famiglie quel minimo di coltivazione che è rappresentato dal campicello di granoturco e di tabacco. Tra i due, l'albanese sacrificherebbe piuttosto il primo. Fumare, per gli uomini come per le donne di tutte le condizioni, è indispensabile quanto nutrirsi. Il tabacco di tipo levantino, seccato al sole e lavorato in casa, viene trinciato a color biondo con una cura meticolosa. Più i fili sono sottili e più è pregiato; rinomato quello che ad Argirocastro ha il titolo solenne di « barba del sultano ».

Il pastore-guerriero sa arrotolare, con abilità sorprendente, il pizbico di tabacco disteso entro un foglietto di carta e cavarne una sigaretta impeccabile da accendere con l'acciarino. Se deve offrirla a un ospite ha l'avvertenza di non bagnarla di saliva all'estremità da tenere fra le labbra. Si calcola che